

## I vagabondi efficaci

Privato temporaneamente di "loro", sono i bastioni a istruirmi. Blocchi di mattoni rossi, dagli angoli vivi, ro-sicchiati dai pronipoti di chi li ha costruiti. Si direbbero, verdi e rossi come sono, degli enormi soldati mutilati. I bambini corrono sulla loro schiena. Il loro mantello d'erba è tutto tappezzato di giardini operai circondati da quattro giri di filo spinato che lasciano cadere stelle di ruggine sulle insalate quando ci si cammina sopra, in cielo quando ci si appisola sull'erba.

Ogni giardiniere si è costruito, fanciullo tenace, un piccolo capanno per gli attrezzi.

Un enorme mucchio di immondizia municipale, margine estremo dei beni altrui, fermenta e fuma a causa di tanti piccoli incendi senza fiamme. Dal fumo che si trascina basso emergono carcasse di stufe arrugginite, reti sfondate, sponde di letti. Barattoli di conserva vuoti luccicano quando il sole filtra in questa discarica.

Degli anziani dell'ospizio e alcuni bambini si aggrappano alla collina puzzolente. Si disputano i reperti.

All'orizzonte, al limite della città, l'ospizio, la caserma, i macelli e la sudicia accozzaglia di quartieri inconcepibili.

Sulla soglia delle catapecchie sono seduti strani bambini, bambini vomitati: per spiegarne colore e aspetto non c'è termine più appropriato.

Se dico: "I bambini sono tali e quali i genitori li hanno fatti e educati...", trovo unanime approvazione.

Se continuo: "I genitori sono tali e quali la società contemporanea li costringe a essere. Bisognerebbe pensare di cambiare in un sol colpo le condizioni di vita...", mi si chiudono la bocca e il centro che dirigo, con il pretesto che alcuni dei suoi operai non hanno, mia cara, l'aspetto dei veri educatori.

Bene, sdraiato sull'erba dei bastioni, mi guardo dentro e osservo il disadattato.

*Prima osservazione.* Ho vissuto quattro anni in un istituto per alienati. Gli alienati più tipici, i più cronici, i più de-menti non mi hanno sorpreso: momenti di me stesso fatti uomini, un "punto di vista" mantenuto più a lungo del necessario; un distacco che nessun sonno può spezzare e il resto del mondo che se ne va alla deriva senza che nessuno faccia alcun gesto per saltare sulla ruota che gira; la soluzione unica e tragica che si impone per mancanza di mobilità.

Capita pure a me di essere quell'alienato a me stesso che si scruta per poterlo liberare. Profondamente assopito "io" si alza, risvegliato, ma "io" è in preda al panico nel sentirsi in un corpo immobile, inerte, minerale. Allora "io" cerca i contatti, le leve. "Io" va al più sensibile, al più leggero, al mignolo, alle labbra, alle palpebre e applicando tutte le proprie forze su uno di questi punti, "io" ottiene un'onda, un fremito, un leggero movimento appena percepibile che è un immenso sollievo perché basta per farmi rovesciare nel movimento ritrovato e nel mondo vivo che mi attende.

Ma non limito a questo i miei successi perché non sono lo psichiatra-psicologo di me stesso. Questo primo gesto balbettante è una chiave che mi apre tutte le circostanze che mi aspettano e non una piccola lucerna su me stesso. La mia vita ne approfitta per essere imbottita di esseri vivi e sempre aperta sull'imprevisto fino all'estrema fatica.

*Seconda osservazione.* Trascino con me, senza dubbio dalla mia nascita, una specie di angoscia, di paura preventiva, che si allea a una magrezza da omino di fil di ferro.

Maggio 1940. Eccomi, come gli altri, preso dalla guerra, coniglio sperduto nei monumentali rottami e nei sibili della carne umana che gronda sudore e sangue attraverso i pianali dei camion. È l'unico periodo della mia vita, da quando la mia corporatura è stabile, in cui sono ingrassato (di otto chili). La mia paura aveva trovato alimento secondo quanto le conveniva. Non mi divorava più il fegato.

Dopo, questa puttanella d'angoscia è tornata. Si posa allegramente sulla minima fatica come una mosca screziata sulla sporczia che ha nasato. La scaccio con un violento colpo di ragionamento, e lei va a posarsi di lato. Mi rimane solo da aspettare che un evento bello grosso venga a sedurla e a togliermela per un po' dai piedi. Ma io la conosco... È capace di ritornare incinta.

*Terza osservazione.* Quando avevo dodici o tredici anni, ho furtivamente incontrato libri e documenti in cui il sesso rappresentava la chiave di volta.

Lì si diceva che fosse il motore di tutto ciò che vive, di tutto ciò che è. Il grande segreto, la grande forza.

In quel momento, mi sono sentito piccolo piccolo, mingherlino, completamente perduto in una sorta di cattedrale gotica di cui non capivo i segni, le smorfie, i misteri, rifiutato da questa comunione che sentivo unanime attorno a me e necessaria in quanto generatrice di ogni forma di vita. Escluso, morto vivente, con questo sesso minuscolo e certamente inefficace che mi faceva odiare anticipatamente le donne e i loro desideri che solo dei giganti potevano soddisfare.

Danni della conoscenza intellettuale preliminare e prematura.

Danni che ritrovo nei bambini per i quali la morale insegnata senza precauzioni diventa una cattedrale deserta che temono e di cui spaccano le vetrate come reazione al loro odio per questa vita collettiva da cui sono esclusi, bambini delusi anzitempo di non essere uomini adulti.

*Quarta osservazione.* Alle pareti del bilocale in cui vivo (la stanza più grande ha cinque finestre) sono appesi dei disegni. Tutti fallimenti. I disegni che mi danno immediata soddisfazione li regalo oppure, una volta colorati, un gallerista prova a venderli qua e là. Appendo alle pareti che mi sono familiari tutti i fallimenti che, soli, sono speranza di scoperta.

Questi segni tracciati dalla mia mano su un grande foglio, passati brevi istanti di incantamento, non posso credere che siano sufficienti.

Posso lasciarmi scivolare dentro completamente o soltanto descrivermi come un carro si descrive nelle tracce che lascia dietro di sé, per chi le sa leggere.

Bambino tenace, dovrò senza dubbio aspettare ancora a lungo la mia pubertà sociale, questa accettazione pura e semplice dei modi che hanno gli uomini di non essere mai se stessi e di mutilare, con odio, i bambini.

Se i medici scoprono tare genetiche all'origine dei disturbi comportamentali, i miei occhi invece registrano di continuo meschinità e disonestà negli adulti che circondano i bambini.

Da alcuni mesi, in mancanza della "struttura", quando mi viene portato un bambino difficile, lo spedisco a giocare e chiudo in camera il padre. Le confessioni che ottengo non sono fatte per riconciliarmi con la piccola vita borghese.

Non passa giorno senza che i giornali ci raccontino dei crimini e dei reati commessi da ragazzini. "Non c'è più religione" ... ed ecco perché vostra figlia è muta.

Di eredità cattolica, fottuta paura, ce n'è troppa e della peggior specie, e che lavora di nascosto con il suo "che cosa dirà la gente".

Cinema, radio, stampa traducono il mondo in immagini, musica, frasi. Sono il nutrimento costante della potenza immaginativa dei bambini. Come ci si può stupire se i bambini vogliono stare subito in piedi senza sforzo in un mondo che, per un'illusione ottica assorbita quotidianamente, vedono dalla loro finestra?

Consigli, minacce, obblighi e promesse appartengono a un mondo che non esiste più.

Il bambino di oggi "conosce" il mondo, quello delle solitudini ghiacciate, dei grand-hotel, dell'Equatore e dei locali equivoci. Crede di conoscerlo, crede alle immagini. Rifiuta i libri. È disgustato dalla monotonia quotidiana e pignola della vita familiare. Le evasioni gli si parano davanti.

Disastro? Disastro collettivo se l'adulto persiste a tenere il bambino con le mani dietro la schiena. Il bambino si rivolta e morde, salta dalla finestra e cade perché il mondo, mille volte osservato e che credeva pronto ad accoglierlo, è solo riflessi e miraggio. Se esiste è molto più lontano. Lo si può raggiungere un passo alla volta. Ma il bambino del cinema, della radio, dei rotocalchi non sa camminare.

Ferito, ripiomba nell'esistenza data. Ferito, prepara il prossimo salto dalla finestra nel mondo delle immagini, e poiché il denaro gli è necessario, ne "troverà". Oppure rinuncia, disgustato per sempre dalla consapevolezza che coesistono sulla terra due mondi vicini eppure tanto distanti quanto la terra e la luna: quello in cui la vita è dannatamente quotidiana e quello degli spazi pittoreschi, degli incontri imprevisi in cui i gesti spontanei non vengono inibiti da una spessa atmosfera di necessità.

Bambini pronti al crimine, bambini precocemente ripiegati... sarebbe forse ora di ripensare l'educazione in funzione di questo nostro mondo a più facce.

Il bisogno è tale che numerosi educatori verranno presto allo scoperto. Esistono. Al momento sono un po' sfaccendati. Si annoiano a tal punto che li si potrebbe ritenere immorali e antisociali.

Migliaia di bambini si intrufolano, per chi sa osservare, in strette viuzze tracciate molto profondamente nelle pesanti preoccupazioni degli adulti. In mancanza di guida, giocano a una piccola guerra.

Un po' poeti, un po' pittori, un po' canticchiatori di bella musica, un po' teatranti, capaci di mettere in scena se stessi e le marionette, onesti verso il presente, succhiatori di certezze e sputa-domande, pellicola vivente della società, obiettivamente disadattati, irrequieti nel loro vagabondare e pazienti come impagliatori di sedie, ecco i compagni di cui i ragazzi hanno bisogno.

Esploratori ingenui e poveri, non assilleranno la tribù infantile con la pesantezza del loro bagaglio pseudo scientifico, pseudo storico, pseudo morale, ninnoli offensivi, tipici doni di chi appartiene al mondo degli adulti.

Il più piccolo disegno infantile è un richiamo. Troppo spesso, gli adulti reagiscono con una curiosità satura di commenti. Eccoci nel bel mezzo della solita truffa.

Non sensi, rotture, tremolii, schizzi, ignoranze sono ammessi e anzi graditi se espressi su carta, balbettii di un'ingenuità che trova espressione.

Se la stessa ingenuità si esprime attraverso azioni, instabilità, audacia, disprezzo, pigrizia, l'adulto provocato si adira.

Ecco colta sul vivo questa deriva artistica<sup>33</sup> verso cui spinge la società che non vuole essere disturbata, che vuole proprio si sputi sui muri, che si affretta persino a incorniciare gli sputi, che organizzerà mostre di scaracci malevoli, molto contenta che non si tocchi l'ordine discreto delle sue costruzioni, delle sue gerarchie, delle sue abitudini.

Un disegno infantile non è un'opera d'arte: è un richiamo a fatti nuovi<sup>34</sup>.

Creatore di circostanze, questo dovrebbe essere l'educatore alle prese con ogni forma di inerzia. Coraggio.

Gli consiglio di conservarsi un modo di espressione personale. Se non altro per attutire questa piccola schiuma di delirio che ribolle attorno a ogni azione intensa.

Quando ero responsabile di un centro o di un reparto, mi è capitato di sentirmi compositore. Mi è successo di scambiare una banda di bambini con il suono d'organo. Nasceva una musica di rivolta abbellita di ironia che formava intorno a me una bolla, un universo in cui mi sentivo a mio agio. Raggiro delle vite che mi erano state affidate.

Parliamo di bambini difficili, bambini che hanno assaggiato la violenza. I compagni un po' frivoli di cui parlavo poco fa sono perfetti per quei bambini che d'altro canto hanno buoni legami affettivi.

Per bambini passati attraverso miserie di ogni tipo, servono invece compagni d'altra tempra.

Nei quartieri e nelle periferie sferzate da un vento costante di miseria, in cui la piccola incrostazione di egoismo viene energicamente grattata via, ogni giorno, vive il popolo delle fabbriche e dei cantieri.

Qui, le case sono gabbie di mattoni incastonate in cortili bui come pozzi.

Là le case sono poste in piccoli cortili e le finestre si affacciano le une sulle altre, senza possibilità di segreti l'una per l'altra.

Qui vivono dei donnoni che hanno l'aria di aver partorito tutti i bambini del quartiere che quando c'è la scuola si vedono passare in massa lungo i vialetti delimitati da siepi sostenute da fil di ferro e da aiuole mal tenute.

Qui vivono ragazze tenere e tenaci come termiti regine. Qui vivono ragazzi sterratori, metalmeccanici, muratori che

non vogliono che la pesante mascella del lavoro di fabbrica o in cantiere si chiuda su di loro che di forza tengono la mascella semiaperta e vogliono sapere dove vanno e chi sono.

Sanno sfoggiare, tutti i sabato sera, la brillante andatura del vagabondo e cantano e danzano e mimano e disegnano e sanno concedersi alla musica come al sole, al teatro come alla montagna.

Il cambio è pronto. Non dispiaccia a chi è stanco prima del tempo, una nuova razza è appena nata sotto il sole. Era tempo che questa sofferenza e questo brulichio umano dei quartieri di periferia ci sfornassero, un giorno o l'altro, questi vagabondi sociali in cerca (non più nello spazio, ma proprio là dove sono nati) di uno stile di vita più onesto, in cerca, se si vuole, di una morale che non sia appestata dai pregiudizi che covano sotto i detriti di una struttura sociale che affonda.

I più consapevoli tra loro qualche volta sono febbrili.

Uno di loro mi ha detto (si era coricato in una stanza di un piccolo padiglione vicino a la Marna, una stanza di cui bisognava ridipingere le pareti dopo ogni temporale, a causa di un'infiltrazione dal tetto; dove "loro" si riuniscono a quattro, a sei o a dieci; dove la piccola libreria è stata fatta, gratuitamente, da un falegname del vicinato; dove si arrabbiano, parlano e si amano e sono della resistenza e della rivoluzione quotidiane; dove rifiutano categoricamente i domani consumati come veglie), uno di loro mi ha detto (ed era coricato perché aveva la febbre a quaranta a forza d'aver "mimato" con dei compagni su palchi da saltimbanco, durante una delle tante feste popolari): "Guarda, scrivo poesie come questa, dipingo. Faccio il mimo... e temo di essere squilibrato".

Squilibrate?

Pestalozzi, Rimbaud, Van Gogh, voi il cui squilibrio ha lasciato una traccia gigantesca, i cui splendori, echi, tenacia per certi versi ci sgomentano, spiegategli voi cosa significa essere "maestro di scuola", cosa significa arrossire a venticinque anni

alla sola evocazione di un'opera letteraria che crea l'attuale poesia come arrossirebbe un adulto a cui improvvisamente si ricordassero le masturbazioni infantili, cosa significa "dipingere, dipingere, dipingere" perché non si possiede il "dono della parola che permetterebbe di aiutare gli umili".

Tre infaticabili, in cerca di una morale che non sia un'impronta morta, sbocciati presto su questo terreno vivo del popolo che va incontro alla vita.

Pestalozzi, Rimbaud, Van Gogh.

È dall'inizio del libro che non vedevo l'ora di raggiungerli. Loro, la loro opera, la loro vita, le loro lettere. Volevo mettere in imbarazzo i "professori", i "giudici", gli "artisti" sottolineando come questi tre grandiosi vagabondi fossero stati molto consapevolmente gli inquieti fratelli dei giovani delinquenti. Avrei voluto mescolare le loro tracce a tutto questo quaderno d'appunti collettivo.

Fughe, arresti, miseria, paura, rivolta, manicomio. Nessuno dei tre si sarebbe lamentato del vicinato. Questione d'abitudine.

Alla fine ho rinunciato ad analizzare minuziosamente ciò che si offre come un bel frutto di vita a chi sa leggere e osservare.

L'esperazione degli esseri feriti da condizioni sociali di intollerabile disonestà e l'impazienza di bambini tormentati da adulti maldestri si esprimono attraverso gli stessi segni.

Quando il popolo si sarà liberato e oserà camminare con le proprie gambe, l'opera d'arte assumerà per lui forme, colori e musiche familiari.

Bisognerà, se acconsentite, liberare contestualmente i bambini e mettere accanto a loro educatori dalla presenza discreta, provocatori di gioia, sempre pronti a rimodellare la morbida argilla, vagabondi efficaci pieni di stupore per l'infanzia.

Speranza.

(1947)